

LA RUOTA DELLE CLARISSE

Il mattino del 28 gennaio 1475, il celebrante della prima messa nella chiesa di San Cosimato, a Trastevere, di tanto in tanto indugiava per seguire, con la coda dell'occhio, lo strano comportamento delle monache, raggruppate nel settore a loro riservato. Da quei banchi perveniva un sommesso brusio, mentre la badessa, madre Lucia de Lentulis, solitamente inflessibile nell'esigere il più devoto raccoglimento delle consorelle, sonnecchiava col mento appoggiato sull'estremità delle mani congiunte. Questa volta, il suo assorto riposo era scosso da improvvisi sobbalzi ad ogni impercettibile movimento che veniva a turbare il precario equilibrio della sua testa. La celebrazione non era ancora conclusa, quando una delle monache si era allontanata di soppiatto e, al suo ritorno dopo alcuni minuti, il cicaleccio era ripreso più intenso di prima.

Il sacerdote osservava la scena, affrettando le preghiere e i gesti, anche in considerazione degli operai di Papa Sisto IV, incaricati del restauro della chiesa, che cominciavano già a quell'ora ad aprire e chiudere la pesante porta, segnalando col loro vociare l'inizio del lavoro.

Solo al termine della messa era stato chiarito al prete il motivo di tanto trambusto: nelle prime ore della

notte, le religiose erano state svegliate dal pianto di un bambino, che avevano poi trovato adagiato nella *bussola* che collegava il luogo di clausura con il parlatorio.

Il fatto in sé non avrebbe avuto alcuna rilevanza, se si fosse trattato di uno dei tanti neonati abbandonati alla pietà dei religiosi presso le porte delle chiese e dei conventi. Stavolta, però, due elementi certo inconsueti rendevano il bambino meritevole di un'attenzione tutta particolare: l'aspetto fisico e i panni in cui era accuratamente avvolto. Alle monache era sembrato di vedere in lui le sembianze che l'iconografia prevalente attribuiva al piccolo del presepe: carnagione chiara, visetto paffutello, capelli biondi e occhi azzurri. Coperto da un panno di lana finissima e soffice, recava a contatto di pelle un tessuto, che la badessa aveva riconosciuto per seta cinese. Dentro un sacchetto di tela, cucito alla coperta, erano custoditi cinquanta scudi d'oro e una catena, pure d'oro, cui era legata una grossa chiave dalle scanalature stranamente elaborate.

“Questo non possiamo portarlo all'ospizio come tutti gli altri.” - aveva esclamato suor Dorotea, certa di interpretare anche il pensiero delle consorelle.

“Neanche possiamo, però, tenerlo con noi - aveva soggiunto la conversa Agnese - dato che si tratta di un maschietto.”

Le monache sorridevano divertite, ammiccando con gli sguardi a quel particolare che avrebbe potuto inibirgli l'accesso alla clausura.

“Grazie, suor Agnese, per averlo precisato.”

La Superiora aveva rivolto uno sguardo di gelo alle consorelle ed era stata a lungo in silenzio, men-

tre la discussione sul da farsi proseguiva animata, in merito ai pro e ai contro delle varie soluzioni che venivano prospettate. Alla fine, imposto il silenzio con un'occhiataccia circolare, aveva sentenziato.

“Al termine della messa ne parlerò con don Procopio, per sentire cosa ne pensa.”

In realtà, madre Lucia non sapendo decidere, aveva ritenuto salutare non assumere alcuna iniziativa, scaricando ad altri lo scomodo onere.

Fu così che il prete era stato messo al corrente del caso, con tutti i particolari del ritrovamento. Pareva serio, assorto, forse anche turbato e molto distante dal cicaleccio delle clarisse. Gli era stato, quindi, portato il bambino, che urlava e scalciaava come un forsennato.

“Prima di pensare al domani, è necessario provvedere a nutrirlo, perché è evidente che ha fame, - aveva esclamato don Procopio - poi penseremo al da farsi.”

Così, era stato deciso di affidare subito il bambino, per un pasto adeguato, a Bettina, moglie di mastro Peppe, il fabbro, che proprio alcuni giorni prima aveva dato alla luce un bambino.

Il parroco aveva convocato i coniugi nella canonica, pregandoli della massima riservatezza.

“Abbiamo ricevuto dal cielo un altro dono di Dio, come il vostro figliolo. Però questo esserino, per cause che non c'è dato di sapere, ha avuto in sorte un cammino più difficile. Cara Bettina, voi sapete cosa vuol dire essere madre... Il Signore vi renderà merito se stringerete al petto anche questo infante, come stringete il vostro.”

La donna aveva allargato le braccia per accogliervi l'involto, che il prete le porgeva con cura. Poi, aveva accomodato dolcemente il piccolo capo sul braccio sinistro e, scostata la copertina, l'aveva guardato come guardava il suo. Con le dita della mano destra gli sfiorava le gote sorridendo.

“Avete ragione, è proprio un dono del Cielo.”

Era bastato un lungo sguardo con il marito, rimasto in piedi accanto a lei. Mastro Peppe, dopo aver annuito alle parole della moglie, aveva preso in braccio il piccolo.

“Questa creatura avrà una famiglia, una vera famiglia e crescerà come si deve.”

Evidentemente non era destino che il pargolo dovesse divenire un trovatello, perché dopo alcuni giorni, sul registro degli atti parrocchiali di San Cosimato, era stato scritto “*Oggi, 2 febbraio dell'anno di gratia 1475, io Procopio de Cupijs, parroco, ho battezzato coi nomi di Angiolo et Marco due infanti portati da Giuseppe del Cinque et da Elisabetta Paluzzi sua moglie.*” Tale soluzione, proposta dal prete, condivisa dalle monache e accettata con gioia dalla famiglia del fabbro, aveva consentito di aggirare le disposizioni che imponevano la consegna degli *esposti* all'ospizio dei trovatelli e la devoluzione alla Camera Apostolica di eventuali valori di loro pertinenza.

IL FORZIERE DEL VALENTINO

Senza tema di esagerare, la bottega di mastro Peppe pareva un antro simile all'inferno dantesco: i viandanti che percorrevano la piazzetta dell'Olmo, affrettavano il passo nel transitarle davanti, a causa del frastuono assordante che proveniva dall'interno del locale. Era un impasto di suoni, tra lo sconquasso dei colpi di mazza, inferti al ferro poggiato sulle incudini, le grida dei garzoni che azionavano i mantici e le frequenti imprecazioni, con cui i cinque fabbri accompagnavano il loro lavoro sul metallo incandescente, come se il duro ferro potesse essere reso più docile e malleabile da moccoli quanto più elaborati possibile. Se poi, come a volte capitava, il risultato non era proprio quello voluto dal mastro, un colpo ben diretto raggiungeva la mano del maldestro artigiano, travolto da invettive urlate a squarciagola, dove l'ira pescava nella fantasia, che ne creava sempre nuove, attribuendo ai personaggi del vecchio e del nuovo Testamento tutte le iniquità immaginabili. Questa scena si ripeteva di continuo, fra i bagliori provenienti dalle fucine e il turbinare delle scintille, nel fumo denso che ottenebrava l'ambiente.

Mastro Peppe torreggiava, dall'alto della sua statura, quale direttore dell'infernale orchestra, lanciando col suo vocione impropri a dritta e a manca,

accompagnati da negativi apprezzamenti sugli antenati dei destinatari e dettagliate notizie sul passato avventuroso delle madri, delle sorelle e delle nonne dei medesimi. Lui poteva tutto e questa era la regola della bottega.

Quel lunedì 10 maggio 1501, la confusione nella bottega era maggiore del solito, poiché incombevano indifferibili scadenze di lavoro. Difatti, di lì a pochi giorni, dovevano essere consegnati alla Camera Apostolica trenta elmi e altrettante corazze ben rifinite. Tali armi erano state richieste per una rappresentanza militare dello Stato Pontificio in partenza per la Spagna e, poi, con la prima nave disponibile, alla volta delle nuove terre scoperte da Colombo, oltre il Grande Mare Oceano. Questa spedizione, puramente simbolica, voleva essere un gesto di apprezzamento del Papa per il dono che aveva ricevuto alcuni mesi prima. Infatti, un'ambasceria aveva portato al Pontefice, da parte di Ferdinando e Isabella di Castiglia, trecento libbre d'oro provenienti dalle Indie, per la decorazione dei soffitti lignei della Basilica di Santa Maria Maggiore.

Il prezzo pattuito per i lavori commissionati al fabbro era di quaranta ducati d'oro e mastro Peppe, col senno di poi, si rammaricava di non aver preteso di più, tenuto conto che nessun artigiano della città era in grado di assicurare, in un tempo così breve, forniture tanto importanti e di qualità assolutamente superiore.

Difatti, solo nell'officina di Trastevere era possibile lavorare il ferro con procedure e tecniche sconosciute agli altri fabbri dell'epoca. Mastro Peppe

si faceva forte, a buon diritto, della sua posizione di superiorità, ricevuta in dono dalla buona sorte e dai figli Marco e Angelo, creature curiose e in grazia della provvidenza. Questi, ancora bambini, si erano avventurati in un cunicolo, che si partiva dalla cantina della casa e, incoraggiati dalla luce di una lanterna, avevano scoperto una polla di liquido, nero come il buio e maleodorante, come la feccia dei vicoli. Ci erano quasi scivolati sopra, mentre si guardavano le spalle, temendo di essere inseguiti dai fantasmi.

Era una sostanza scura, viscosa e infiammabile che, in un primo momento, Marco aveva utilizzato per la lucerna con cui, di notte, rischiarava la sua stanza per leggere avidamente i libri presi in prestito dal vecchio don Procopio. In seguito, il giovane aveva scoperto che il liquido, sostituito all'acqua nella tempera delle lame incandescenti, conferiva loro maggiore durezza e una brunitura ideale per ritardare la formazione della ruggine. Circa la natura della preziosa sostanza, il religioso aveva formulato l'ipotesi che potesse trattarsi dello stesso olio che la leggenda voleva fosse miracolosamente scaturito, al momento della nascita di Cristo, dal terreno proprio lì nei pressi, nel luogo ove poi sarebbe stata edificata la basilica di S. Maria in Trastevere. Alle sue origini, difatti, la chiesa era chiamata *Sancta Maria ad fontem olei*, ricordava il parroco. Molto probabilmente, una volta occluso lo sbocco con la costruzione del tempio, la vena aveva seguito un'altra via sotterranea, andando a finire nel sottosuolo della piazzetta dell'Olmo. In effetti, quel liquido aveva del prodigioso e quella interpretazione lo spiegava tutto.

Da cosa nasce cosa e l'intraprendenza di Marco si era quindi rivolta alla ricerca del modo di utilizzare il notevole potenziale termico dell'olio per la fusione dei metalli, in sostituzione dei combustibili tradizionali, il carbone e la legna che, per un apporto calorico notevolmente inferiore, comportavano invece notevoli costi. Ne era derivata la realizzazione di un complicato sistema di piccoli tubi che, collegati a dei potenti mantici, consentivano la nebulizzazione e l'immissione forzata del liquido all'interno dei forni e lo sviluppo di una quantità di calorie tale da consentire le fusioni più complesse, in tempi notevolmente ridotti.

Dai crogioli di mastro Peppe uscivano le leghe più svariate, secondo la destinazione del materiale: con la mescola dei vari minerali nel corso della fusione si passava, per i prodotti ferrosi, dalla ghisa all'acciaio; con zinco e rame insieme, variandone le percentuali, si ricavava l'ottone in tutte le sue gradazioni di colore e lucentezza, e così via per tutti i metalli allora conosciuti.

Era Angelo, l'altro figlio del capomastro, l'incaricato della preparazione degli stampi e l'autore delle artistiche cesellature, che rendevano ancor più pregiato il prodotto finito, specie se si trattava di corazze, elmi e spade. Il fratello Marco, invece, si dedicava alla realizzazione di strumenti metallici per le più svariate attività artigianali e professionali e, soprattutto, chiavi e serrature d'estrema complessità, praticamente inattaccabili dai mezzi d'effrazione del tempo. Con il consenso dei genitori e del fratello, la sua attività nella bottega era però regolata in funzio-

ne dei suoi studi in casa e presso la canonica, sotto l'affettuosa guida di don Procopio. Marco lavorava e leggeva, lavorava e studiava.

Mastro Peppe, rude con i fabbri della bottega, che temevano lui più di quanto temessero il fuoco, si inteneriva solo al pensiero dei suoi figli. *Le mie due colonne*, diceva e, quanto alla statura, non si discostava certo dal vero: erano difatti entrambi alti come lui, però del tutto differenti l'uno dall'altro per temperamento e caratteristiche somatiche.

Marco aveva l'aspetto tipico degli abitanti dei paesi nordici, non solo per la statura, ma anche e soprattutto per la sua carnagione chiara, punteggiata qua e là da efelidi, lineamenti fini, occhi azzurri, capelli biondi e ondulati, tenuti ben corti e sfumati al livello delle orecchie dai frequenti interventi del forbicione della sòra Bice. Il giovane aveva, in definitiva, un aspetto gradevole; era agile e snello, come pochi, grazie al costante esercizio fisico e a una propensione fisica naturale. Non aveva rivali nella corsa e nel salto ed era sempre chiamato a far parte della rappresentanza del rione ai prati di Testaccio, nelle accanite competizioni sportive dell'ultimo giorno di carnevale.

Angelo era, invece, il ritratto del padre: corporatura massiccia, scuro d'occhi, carnagione e capelli. Egli, pur essendo di temperamento mite, quando usciva dai gangheri - e ciò accadeva raramente - si trasformava in un vero e proprio castigo di Dio. Ne sapevano qualcosa sei giovani *monticiani*, che alla *Festa de noantri* dell'anno prima, durante la processione della Madonna del Carmine, avevano pesantemente

molestato una giovane di sua conoscenza. Quando, al termine del trattamento, i ragazzotti smargiassi erano stati trasportati pietosamente da alcuni volenterosi di là dal confine, cioè oltre il ponte Sisto, sembrava che fossero stati travolti da una mandria di tori inferociti.

All'occorrenza, però gli riusciva di usare quelle mani, che sembravano dei badili, con tale delicatezza da ricavare nel duro metallo figurazioni tanto armoniose al punto di meritargli, da parte di Marco, l'appellativo di *poeta del cesello*. Angelo aveva il cuore nelle mani, le usava con passione qualsiasi cosa facesse.

Tanta diversità non destava meraviglia in chi conosceva i due giovani come fratelli, in quanto, se l'aspetto fisico di Angelo richiamava quello del padre, quello di Marco poteva in qualche modo essere riferito alle caratteristiche somatiche e alle lontane origini settentrionali della sora Betta.

Quella mattina, proprio al colmo della confusione, era giunto alla bottega un personaggio di tutto rilievo nella Roma del tempo, Ser Micheletto, l'uomo di fiducia del Duca Valentino, il figlio del Papa Alessandro VI. Era costui, in tutti i sensi, la personificazione dell'*uomo nero*, fantastico e lugubre personaggio, minacciato -da tempo memorabile- in Roma dalle madri, per intimorire i figli capricciosi o recalcitranti. Scuro di carnagione, con barba, baffi, capelli e occhi neri come il carbone ben cotto e la faccia truce, indossava un abito scuro perfettamente in sintonia con le sue caratteristiche somatiche e con l'attività principale cui era preposto: l'eliminazione fisica di tutti coloro che, in qualsiasi maniera,

potevano frapponersi alla realizzazione dei piani del suo principe. Era una di quelle persone in grado di trasudare malvagità e ispirare paura, di far abbassare il capo e cambiare strada anche quando non si ha niente da temere.

Al suo sopraggiungere, come per incanto, il chiasso della bottega era cessato, lasciando il posto ad un silenzio che, per contrasto, colpiva ancor più del consueto frastuono. Un solo lieve ronzio proveniva ancora dall'interno della bottega: era il rumore della mola azionata da Marco, tutto preso nella rifinitura della lama di un bisturi. Colpito da così improvviso silenzio, il giovane aveva solo per un istante distolto gli occhi dal lavoro. Era bastato un colpo d'occhio sulla figura di Micheletto, che si stagliava ancor più nera in controluce sulla porta, perché il giovane attuasse, con studiata circospezione, i tradizionali scongiuri manuali, quelli stessi che solitamente sono praticati al sopraggiungere di un gatto nero o in altre malauguranti circostanze.

“Chi comanda qui dentro?” - aveva tuonato ser Micheletto, lanciando uno sguardo rotante sulle figure che emergevano dalla coltre di fumo.

Mastro Peppe aveva risposto, con voce un po' incerta.

“Io, messere, sono il padrone della bottega.”

Intanto, ogni suo pensiero andava confusamente a cercare il motivo della visita inaspettata, per capire se questa potesse essere messa in relazione alla fornitura in corso per la Camera Apostolica o a qualcosa che egli avesse detto o fatto, oppure non detto o non fatto, di recente o in passato.

“In cosa posso servirvi?”

“Si dice, a Roma” - aveva proseguito lentamente Micheletto, scandendo bene le parole, nelle quali si avvertiva l’inflessione catalana - “che, fra tutti i figli di puta ferraioli di Roma, tu sei il più bravo. Il Duca ha bisogno di un hombre esperto in serrature per un lavoro muy urgente.”

Il suono di queste ultime parole sembrava non finire mai di uscire dalla sua bocca.

“L’esperto in materia è mio figlio Marco.”

Il fabbro aveva risposto senza esitare, indicando il giovane, che sembrava in quel momento totalmente assorto nel suo lavoro e rimirava controluce la lama che stava affilando.

“Non esiste serratura che egli non possa riparare o costruire.”

“Allora deve venire con me al palazzo da sua signoria...sempre che possa smettere ciò che ora lo tiene così impegnato.” - aveva ribattuto, meno lentamente e con tono ironico, Micheletto avviandosi verso l’esterno.

“Subito messere, subito.” - aveva soggiunto, con fare servizievole, mastro Peppe - “Solo il tempo di cambiarsi d’abito e sellare il cavallo.”

“Non c’è nada da cambiare, il Duca ha bisogno di un fabbro e non di un damerino, ché di quelli ce ne sono fin troppi a palazzo.”

La recisa risposta data dallo sgherro aveva un tono che non ammetteva replica, mentre girava le spalle al fabbro per raggiungere alcuni brutti ceffi che lo attendevano, poco discosti, sulle loro cavalcature scalpitanti.

Marco uscì dalla bottega così, con i pantaloni e il grembiule sporco da lavoro, le mani nere che odoravano di fumo e metallo e l'animo vinto dal timore. Il padre provò a seguirlo a piedi, ma i cavalli gli chiusero la strada.

Intanto che, attorniato dagli sgherri, procedeva in sella al suo mulo per le strade di Trastevere, il giovane avrebbe voluto farsi piccolo fino a scomparire. Non voleva essere veduto dalla gente del rione, specie dalle ragazze che, di vista, conosceva tutte e alcune di loro un pochino di più, in quanto era solito scambiarsi sguardi furtivi il mattino della domenica quando, tutto pulito e agghindato, assisteva alla messa con la famiglia. Eccolo lì, adesso, affumicato e sporco, come solo può esserlo un fabbro durante il lavoro, in brache sdruccite e camiciola, allontanarsi dai vicoli familiari e andare verso strade e palazzi nuovi che lo turbavano, certo, come ogni cosa sconosciuta, ma che insieme lo attraevano incomprendibilmente.

Non c'era interpretazione all'inspiegabile richiamo verso un mondo così lontano dal suo, eppure, sin da piccolo, aveva cercato spasmodicamente di prenderne tutte le informazioni possibili e, una volta esaurite le pur vaste conoscenze di don Procopio, aveva proseguito con lo studio di tutti i testi letterari, specie in latino e in greco, che riusciva a reperire.

La madre seguiva compiaciuta questa sua voglia di sapere, mentre mastro Peppe, in cuor suo, auspicava la fine del repertorio delle *fregnacce* - così definiva gli argomenti di studio del figlio - in modo che costui potesse finalmente dedicarsi a tempo pieno alla bottega, come faceva il fratello Angelo.

Arrivato sotto la porta Settimiana, Marco cominciò a mettere a fuoco più lucidamente i suoi pensieri, chiedendosi perché mai il Duca s'interessasse personalmente di serrature, materia che rientrava, al massimo, fra le competenze del mastro di casa.

Gli attrezzi da lavoro, che in fretta e furia aveva stipato nella cassetta appesa alla sella, tintinnavano coi movimenti del mulo, mentre percorreva la sconnessa strada della Longara e attraversava, quindi, spedito le mura accanto all'Ospedale di Santo Spirito e i vicoli di Borgo, per giungere infine ai portici che delimitavano la piazza prospiciente la basilica costantiniana. Colà giunta, la comitiva era scesa da cavallo e Marco, presa a tracolla la cassetta dei ferri, a un cenno imperioso di Micheletto, lo aveva seguito verso la grande porta del palazzo papale sorvegliata da numerosi armigeri. Costoro, al sopraggiungere dell'uomo di fiducia del Duca, si erano premurosamente fatti da parte profondendosi in saluti.

Sull'ampia scalinata di marmo, che portava al primo piano del palazzo, c'era un andirivieni di persone apparentemente indaffarate: esemplari dei vari gradi della gerarchia ecclesiastica, diplomatici, cortigiani, uomini d'arme e faccendieri d'ogni risma. Nella prevalente monotonia del grigio e del nero, capitava anche di notare il rosso di un galero cardinalizio e i colori vivaci di vesti femminili. Marco accennò qualche timido sorriso, ricambiato però solo da sguardi sospettosi, che lo seguivano anche una volta passato oltre.

La gradinata terminava in un ampio androne, nel quale la vociante folla si ripartiva attraverso quattro porte in altrettante direzioni.

Sempre seguendo Micheletto, Marco aveva attraversato l'atrio situato all'estrema destra e, dopo aver percorso un corridoio piuttosto angusto e tortuoso, aveva raggiunto la Sala del Pappagallo, prima vasta anticamera dell'appartamento pontificio. Camminava automaticamente, senza domandarsi più nulla, affrettando il passo o rallentandolo sulla scia della sua guida.

Nel grande ambiente, ubicato nella parte duecentesca del palazzo, si teneva solitamente il concistoro segreto, vale a dire l'adunanza dei cardinali presenti a Roma. Micheletto si era allontanato attraverso la porta, che aveva due pappagalli dipinti sull'architrave, dopo aver intimato a Marco di attenderlo sul posto.

Il ragazzo, a disagio per il disordine nella persona e nell'abbigliamento, attendeva in disparte vicino a una finestra, quando erano sopraggiunti due strani personaggi in abito talare: si trattava del cerimoniere pontificio Giovanni Burckard e del suo assistente Paride de Grassis. Il primo, sulla cinquantina, era alto, magro, allampanato e dal colorito cereo, quasi spettrale; mentre il secondo, più giovane, aveva caratteristiche fisiche esattamente opposte. Sembrava il ritratto dell'abbondanza, basso e rotondetto, rubizzo e con i capillari del naso e delle guance ben evidenziati. I due discutevano animatamente in latino, convinti che quel giovane operaio non avrebbe potuto afferrare la materia del contendere; Marco, invece, comprendeva ogni parola e, mentre ostentava la massima indifferenza, si divertiva un mondo per i motivi della discussione. Il prete paffutello si lamentava per la mancata corresponsione di una parte

di quanto gli spettava dal ricavato della vendita degli arredi funebri, utilizzati per le esequie del cardinale di San Clemente, celebrate pochi giorni prima nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Per contro, l'altro sosteneva che, dalla somma di ventisette scudi, ne erano stati detratti quindici, pari al valore di cento libbre di ceri, che il suo collaboratore aveva fraudolentemente messo in conto, in aggiunta a quelli effettivamente utilizzati per il funerale.

La discussione era divenuta particolarmente animata, quando l'uno e l'altro avevano cominciato a contestarsi episodi di scorrettezza d'ogni specie, sempre in relazione a cerimonie, in occasione delle quali i due avevano insieme esercitato il loro ufficio.

Era di pubblico dominio la consuetudine, nella corte pontificia, secondo la quale tutti gli arredi e i paramenti forniti per le esequie dai famigliari dei porporati defunti, passavano in dono ai cerimonieri che, ovviamente, li riciclavano di volta in volta nelle altre luttuose occasioni, facendoseli sempre pagare per nuovi.

Gli averi dei cardinali morti, in mancanza di testamento, finivano invece alla Camera Apostolica. Per i porporati la facoltà di testare era subordinata all'autorizzazione del Papa; ne conseguiva che, con Alessandro VI, nessuno di loro otteneva il placet e ogni patrimonio andava a finire nelle tasche del Pontefice per poi passare immancabilmente in quelle del figlio, il Duca Valentino. C'era da pensare che il generale decadimento delle condizioni di salute dei membri del Sacro Collegio potesse essere messo in relazione appunto alla mancata concessione delle

autorizzazioni, oltre che, ovviamente, all'attività in-
difesa di ser Micheletto.

La discussione proseguiva sempre più accesa e, di conseguenza, Marco si domandava come avrebbe dovuto comportarsi se questa fosse degenerata in rissa. Era comprensibile che egli non conoscesse il latino, ma non poteva certo fingere di ignorare il linguaggio universale delle legnate. Difatti il bastone, cui solitamente si appoggiava il Burckard, era agitato in modo minaccioso e sembrava dovesse, da un momento all'altro, abbattersi sul capo pelato del suo paffuto aiutante.

Certo, questo curioso siparietto aveva allentato la tensione del giovane, che si trovò tutto preso a osservare i due personaggi, quasi dimenticando gli sconosciuti motivi della sua presenza in quelle stanze.

Il diverbio era cessato d'improvviso al sopraggiungere, nel salone, dei cardinali Giuliano de' Medici e Giacomo Serra, che avevano chiesto ad uno dei servi in sosta oltre l'androne di annunciarli a sua Santità per un affare urgente.

Il Burckard, dopo aver fatto le debite riverenze al passaggio dei porporati, si era avvicinato a Marco, presso la finestra e, accennando alla cassetta dei ferri che questi teneva accanto, si era rivolto a lui in un italiano dall'accento che denotava le sue origini tedesche.

“Tu, bravo giovane, sei un fabbro?”

Ricevuto da Marco un cenno di conferma, aveva proseguito il discorso, proponendogli un incontro, appena possibile, presso il cantiere del palazzo che stava facendo costruire alle spalle della chiesa di

San Nicola ai Cesarini nel rione della Regola, per un preventivo sulla fornitura di grate di ferro da applicare alle finestre del piano terra.

Marco, quasi non aspettasse altro, in un latino quanto più possibile forbito, gli aveva assicurato la propria disponibilità, puntualizzando però che per il pagamento del lavoro si attendeva un trattamento diverso di quello praticato al de Grassis in relazione all'acquisto dei ceri.

Proprio in quel momento era sopraggiunto nella sala ser Micheletto e il giovane, a un cenno di costui, aveva lasciato il cerimoniere terreo in volto e letteralmente senza fiato. Non aveva mai conosciuto un fabbro che parlasse latino, che parlasse correttamente il latino.

Attraversata l'attigua Sala dei Paramenti, ove solitamente avveniva la vestizione dei cardinali, Micheletto e il giovane fabbro erano entrati nel cubiculum di Niccolò V, locale adibito allora ad alloggio del Duca Valentino. La stanza, spaziosa, aveva un soffitto ligneo a piccoli riquadri con figure dipinte, al centro delle quali spiccava l'immagine di San Pietro; motivi floreali ornavano le pareti. Su una di queste era addossato un ampio letto col suo baldacchino. Armi bianche e da fuoco di vario genere erano collocate in bell'ordine su di una rastrelliera, accanto alla quale una voluminosa cassapanca e due sedie completavano l'arredamento. Proprio al centro del locale si trovava una grossa cassa metallica rinforzata con barre d'acciaio agli spigoli e sulle fiancate. Sui bordi del coperchio erano visibili vistose ammaccature, segni evidenti di ripetuti tentativi d'effrazione.

INDICE

I - La ruota delle Clarisse	7
II- Il forziere del Valentino	11
III - Il palazzo del cardinal Zeno	43
IV - La lettera di don Procopio	59
V - Preparativi	67
VI - Viaggio verso la Tunisia	79
VII - Un mistero del XV secolo	113
VIII - Viaggio verso la Spagna	121
IX - Siviglia	129
X - La rabida	145
XI - L'isola di Gomera	161
XII - Intanto a Roma: Mala Tempora...	191
XIII - Isla de La Trinidad	203
XIV - Le rocche del Montefeltro	237
XV - L'isola di Santa Maria	245
XVI - Il cannone	259
XVII - Ritorno alle origini	283
XVIII - Natale	297